

MARCO MONGIELLO
mmongiello@unita.it

Se il Congresso americano non aumenta il tetto del debito pubblico entro giovedì gli Stati Uniti entreranno in bancarotta e ci saranno «effetti sconvolgenti per tutto il mondo». A dare voce alla preoccupazione della comunità economica mondiale sono stati Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Il direttore del Fmi, Christine Lagarde parlando da Washington, dove nel week end si sono riuniti i ministri delle finanze del G20, ha anche messo in guardia contro le soluzioni pasticciate della «finanza creativa». Alcuni deputati repubblicani infatti avevano suggerito di limitarsi a pagare solo gli interessi sui titoli di Stato, per evitare il default tecnico, senza risolvere veramente il problema delle casse pubbliche americane. «Non è una soluzione e i mercati lo sanno», ha tagliato corto il capo del Fmi, gli Stati Uniti «devono onorare la loro firma» e «dare certezza al resto del mondo». Obama ha convocato ieri i leader del Congresso alla Casa Bianca per trovare una via d'uscita. In questi giorni le trattative sono andate avanti, lo speaker democratico Harry Reid mostra ottimismo, dove non può mostrare ancora un'intesa.

A minacciare un'altra crisi economica mondiale è il braccio di ferro in corso al Congresso tra repubblicani e democratici sul tetto del debito pubblico, che secondo la legge è limitato a 16.700 miliardi di dollari. Dal 2008 la politica economica interventista ed espansiva dell'amministrazione democratica del presidente Barack Obama, tra salvataggi di banche e riforma della sanità, ha fatto uscire l'America dalla recessione ma ha pesato sui conti pubblici. Per gli Stati Uniti non è un problema dal momento che la Federal Reserve, cioè la banca centrale, continua a stampare dollari e a mantenere bassi i tassi. Per l'opposizione repubblicana però l'ennesima richiesta di ritoccare in alto il tetto del debito pubblico è una buona occasione per mettere in discussione la politica e i successi di Obama.

RISCHIO POLITICO

In cambio del via libera all'aumento del debito i conservatori chiedono tagli su tutti i fronti, a partire dall'odiata riforma della sanità. Intanto da inizio ottobre le casse pubbliche americane sono vuote e l'amministrazione ha dovuto chiudere uffici pubblici mandando temporaneamente a casa 800.000 dipendenti federali a cui non può pagare gli stipendi per la mancata approvazione del budget. Il rischio di un default americano però, con la conseguente nuova recessione mondiale, è tutto politico. I conservatori stelle e strisce vogliono utilizzare la leva del debito per demolire le riforme di Obama, applicando una politica di austerità senza curarsi che queste stesse politiche in Europa sono state

AMERICA IN BILICO



17 ottobre, data limite

Giovedì prossimo sarà raggiunto il tetto del debito pubblico Usa, pari a 16.699 miliardi di dollari. In assenza di un accordo, Washington si troverà nell'impossibilità di ripagare i suoi bond. Secondo il Tesoro americano si rischia una crisi finanziaria e una recessione «come nel 2008 o peggio».



30 miliardi in cassa

È quanto rimarrà al governo Usa se il Congresso non decidesse di innalzare il tetto del debito: abbastanza per tirare avanti ancora un paio di settimane. Il 31 ottobre Washington deve comunque pagare 6 miliardi di interessi ai creditori e il primo novembre servono 55 miliardi per stipendi, sanità, pensioni.



I creditori

Con 1135 et 1277 miliardi di dollari di buoni del Tesoro Usa, Giappone e Cina sono i Paesi più esposti al rischio di una svalutazione dei bond americani. In questi giorni, specialmente Tokyo non ha lesinato appelli ad una rapida risoluzione del contenzioso che blocca il Congresso Usa.



Shutdown: 15° giorno

Inizia la terza settimana di paralisi, con circa 800.000 dipendenti pubblici costretti a restare a casa a causa della mancata approvazione del budget. Chiusi uffici, musei, parchi, istituti di ricerca. La stima del danno, secondo Goldman Sachs, equivale a un taglio dello 0,9% del Pil trimestrale.

Meno due al default Usa Fmi: «Rischio recessione»

● Allarme anche dalla Banca mondiale ● Obama convoca i leader del Congresso alla Casa Bianca. Lo speaker democratico: accordo vicino



Barack Obama ha chiesto al Congresso un voto chiaro sull'innalzamento del debito FOTO UPI/KEVIN DIETSCH

un disastro. A questo scopo i repubblicani hanno proposto di alzare il tetto del debito di sei settimane, in modo da posticipare il rischio bancarotta e avere il tempo di negoziare i tagli. Da parte sua il presidente americano tiene duro, sostenendo che una soluzione a tempo finirebbe per tenere i mercati globali col fiato sospeso per troppo tempo. «Non sarebbe saggio rimandare l'aumento del tetto del debito per un paio di mesi - ha spiegato - e flirtare con la prima bancarotta intenzionale nel mezzo della stagione dello shopping».

Se non si trova una soluzione, ha continuato Obama, gli investitori internazionali inizieranno a spaventarsi e il debito americano costerà più caro allo Stato, agli studenti, alle famiglie e alle imprese. «Sarebbe una nuova tassa - una tassa repubblicana sulla bancarotta - su ogni famiglia e impresa in America», ha ammonito Obama. Ieri le borse mondiali sono rimaste incerte perché ai timori sopravvive la speranza che alla fine non si arriverà alla follia autolesionista di una bancarotta tecnica. Ma se alla crisi del debito non si troverà una soluzione entro giovedì le conseguenze potrebbero sfuggire di mano agli apprendisti stregoni al Congresso americano. Secondo Mohamed El-Erian, amministratore delegato del più grande fondo di investimento del mondo, la crisi che si innescherebbe sarebbe più imprevedibile di quella del 2008, visto che Cina e Giappone, sono rispettivamente il primo e secondo maggiore creditore estero degli Stati Uniti. È l'altra faccia della medaglia della globalizzazione. «Quando i paesi emergenti e in via di sviluppo crescono, le interconnessioni diventano più complesse e profonde - ha spiegato Lagarde - e l'esperienza ci insegna che così aumentano le possibilità e l'ampiezza delle eventuali crisi finanziarie».

Economia, l'insostenibile leggerezza del Nobel bifronte

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale si ritrovò sul palco dell'Accademia di Svezia in compagnia di Gunnar Myrdal, che oltre ad essere un brillante economista era stato anche ministro del partito socialdemocratico svedese.

Stavolta ad essere premiati a Stoccolma da Re Gustavo per i loro studi sull'andamento del prezzo delle azioni saranno tre prestigiosi economisti americani: Roger Fama, Lars Peter Hansen e Robert Shiller.

Se nessuno ha da eccepire sulla qualità dei lavori dei tre premiati, qualche commento in più si può fare sulla curiosa accoppiata fra Fama e Shiller. Il primo è stato il pioniere di quella che è tradizionalmente conosciuta come la teoria dei mercati finanziari perfetti. Il secondo è invece noto soprattutto come uno dei suoi più famosi e brillanti critici. Nei suoi lavori più noti, Fama sostiene che i mercati finanziari generano sempre prezzi giusti, tenendo conto di tutte le informazioni disponibili. Il prezzo di ogni azione rispecchia sempre le

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

Il premio assegnato ieri agli statunitensi Roger Fama, Lars Peter Hansen e Robert Shiller: grandi del settore, ma con teorie diametralmente opposte

migliori ipotesi di analisti, investitori e manager circa le prospettive di guadagno futuro. Detto in altri termini, i prezzi finanziari sono legati ai «fondamentali» dell'economia. Non riflettono mai un ingiustificato pessimismo o ottimismo. Non esiste, cioè, la possibilità di bolle speculative. Se i prezzi salgono al di sopra dei livelli giustificati dai fondamentali, entrano in gioco gli speculatori ben informati che

vendono le azioni in loro possesso fino a che i prezzi non tornano al livello giusto. Viceversa, se i prezzi scendono al di sotto dei loro valori reali, gli speculatori intervengono comprando.

Il messaggio centrale della teoria dei mercati efficienti è che se il prezzo di una azione cambia, significa che qualcuno da qualche parte ha scoperto qualche nuova informazione prima ignota.

Tale ipotesi ha tuttavia un forte limite logico: se davvero i prezzi delle azioni in un dato momento riflettono tutte le informazioni disponibili sulle prospettive economiche e su tutti gli altri fattori che riguardano una determinata società, gli investitori non avranno alcun incentivo a scoprire informazioni ed elaborarle. Ma se nessuno scopre ed elabora informazioni, i prezzi delle azioni non rifletteranno quelle informazioni e il mercato non sarà efficiente. Un paradosso che sembra trovare conferma nella analisi empiriche condotte da Shiller.

Osservando il comportamento dei

mercati finanziari, il neo premio Nobel arriva ad affermare che difficilmente tutti quei movimenti nei prezzi delle azioni possono essere spiegati con la teoria dei mercati efficienti. C'è qualcosa di diverso dai fondamentali a determinare quegli andamenti così erratici, qualcosa che ha a che fare con gli «spiriti animali» e la psicologia di massa. Quando il prezzo di una azione sale determinando il successo di alcuni investitori, questo attira l'attenzione dell'opinione pubblica, favorisce il passaparola, crea entusiasmo e fa aumentare l'aspettativa di ulteriori aumenti di prezzo in futuro. In un contesto di questo tipo, con i prezzi sottoposti al «giudizio convenzionale» e non ai fondamentali, gli speculatori - invece di ristabilire i prezzi corretti come sostiene Fama - avrebbero la tendenza ad alterare ancora di più i prezzi per ottenere facili guadagni. Le bolle speculative e le successive crisi finanziarie non sono così più una fantasia, ma una concreta possibilità.

Certo, condensare una intera car-

riera di due economisti ad una singola posizione è senza dubbio riduttivo. Negli ultimi 30 anni Fama è stato decisamente più eclettico e Shiller ha scritto non pochi contributi sulla bontà dell'uso dei derivati. Quel che è certo è che, sui mercati finanziari e sul loro comportamento, le loro posizioni sono diverse e comunque legittime al punto da meritare entrambe il riconoscimento più ambito per uno studioso.

Quella che sembra una bizzarria dell'Accademia di Svezia ci consente di ricordare una cosa troppo spesso dimenticata: gli economisti non sono paragonabili ai dentisti. Su tantissime patologie del nostro sistema economico non solo non c'è condivisione sulle cure, ma nemmeno sulle diagnosi. E - a dispetto di quanto affermato dal comitato che assegna il Premio Nobel - non sono nemmeno dei buoni indovini se, 150 anni dopo il celebre «Calcul de Chances» di Jules Regnault, non sono ancora riusciti a trovare una spiegazione soddisfacente della dinamica dei prezzi delle azioni.